

L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00
Benemerito Euro 52,00Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da
FRANCESCO PARRINIDir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A
Tel. 3358790636 - Fax 054150584
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Delitti impuniti

Benchè feriti gravemente furono gettati vivi nel lago

Cronistoria degli ultimi giorni di vita

Quando si svegliò lo colpì subito quell'odore acre che gli arrivava alle narici.

Lo stanzone era in penombra, avvolto in un silenzio interrotto solo da qualche bisbiglio o da passi sordi. Dove si trovava? Da quanto tempo? Quanto aveva dormito? Non capiva non riusciva a capire, la mente non lo aiutava a ricordare. Perché era in quel posto in un letto con quell'odore che riempiva l'aria? Un odore acre, di medicinale, disinfettante... forse. Provò a muoversi. Non riuscì. Dolori violenti lo presero per tutto il corpo. Girò lo sguardo da una parte e vide altri letti in cui si notavano sagome immobili dalle quali giungevano ogni tanto dei soffocati lamenti. Una sorta di disperazione cominciò a riempirgli l'animo... l'anima! Certo l'anima... Aveva un'anima? Chi era? ... chi era e perché era lì? Cercò di ricordare.

Iniziò a scavare nella memoria... lentamente, piano, piano e... immagini, da prima sfocate e poi, con sempre maggior nitidezza, cominciarono a formarsi davanti ai suoi occhi. Vide una caserma... o, forse, una scuola, uomini in divisa... una divisa, la sua, grigioverde "M" la divisa della Legione Tagliamento - R.S.I. L'emozione lo prese e sentì inumidirsi gli occhi, ma non si preoccupò. La mente, ora, focalizzava altre immagini. Luoghi, volti, nomi gli apparivano e se n'andavano veloci, veloci... Un legionario!... era il Legionario Francesco De Vecchi, milite della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini! 4° compagnia, II° battaglione, Legione "M" Tagliamento... distaccata... dove? In Valle Camonica per combattere una guerra, per difendere quel che rimaneva dell'Onore della Patria, per difendere l'Italia. Le prime luci dell'alba rischiararono la lunga corsia dell'ospedale e riconobbe subito il suo vicino di letto: era il vice brigadiere Emilio Le Pera... lo chiamò: «Emilio... Emilio...»

Emilio alzò una mano nel gesto del saluto.

«Come stai?»

«Sono conciato male» rispose il vice-brigadiere con un filo di voce. «Cosa è successo? Io mi ricordo poco... ricordo urla concitate... in tedesco... colpi di mitragliatrice, sono uscito dall'edificio con il maresciallo Tartarini e sono stato investito da una raffica... in quel momento pensavo di morire... vicino a me ho visto il mio conterraneo, Barbieri, ho fatto appena in tempo a consegnarli il portafogli con i documenti... poi, i ricordi sbiadiscono».

Emilio ha un ricordo più vivo: «Siamo stati attaccati a tradimento da

un gruppo di partigiani con cui stavano alcuni polacchi disertori in divisa tedesca, si sono impossessati della mitragliatrice all'entrata è successo il finimondo... quando sono uscito ho visto alcuni camerati a terra, feriti. Ho cercato di soccorrerli... nel frattempo ho sentito arrivare altri militi dietro a me. Li ho sentiti arrestarsi ansanti, sorpresi e increduli da ciò che vedevano. Un camerata bestemmiava contro Dio, altri impreavano contro la guerra. Ho visto il maresciallo a terra; per lui non c'era più niente da fare. - «Coprimi le spalle!» - ho urlato a un camerata e mi sono precipitato per portare in salvo qualche ferito. Poi una raffica mi ha investito alle gambe e ho percepito solo sudore, caldo, puzza di sangue. I camerati, poi, ci hanno recuperato e portati in salvo in un altro edificio, da dove, sono riusciti a respingere l'attacco nove di noi, però, sono rimasti sul terreno... senza vita... il Maresciallo, ... Antonio, ... Sergio, ... Bruno e altri».

Francesco sentì un dolore acuto esplodergli nel cervello, attorno a sé e nella sua mente il buio si riempì di gente, erano i suoi compagni che urlavano rabbiosi, che sparavano cercando di respingere i partigiani. Poi si mise a piangere per se stesso e per le vite di tutti i suoi commilitoni. Emilio lo rincuorò tornando a ricordare: «Siamo stati ricoverati all'ospedale di Darfo, con noi c'era anche Sandro, pure lui ferito purtroppo non ce l'ha fatta. Le nostre condizioni si sono aggravate e il brigadiere De Lupis, venuto a rinforzare con una sua squadra la nostra Compagnia, ha deciso di trasportarci con una piccola scorta, in questo ospedale di Lovere. Spero siano riusciti a tornare sani e salvi... pare che il distaccamento della G.N.R., di stanza qui, si sia arreso e molti gruppi di partigiani sono scesi in paese tira una brutta aria da queste parti».

Arriva la sera, suore e medici si alternano a prestare cure, a disinfettare le ferite a dispensare iniezioni e compresse. Giorno dopo giorno in quel letto lontano da casa si accumulano pensieri, paure e speranze. Ora, Francesco, vede l'amico che si è fatto dare della carta e con un mozzicone di matita scrive... probabilmente ai suoi cari o alla ragazza. Allora lui non guarda, mostra un rispetto ammirevole per l'intimità di Emilio e capisce quando lui ha necessità di appartarsi con i suoi ricordi, con le sue fantasie, con le lacrime e, tra un ragionamento e l'altro, anche nella sua mente si insinuano delle immagini lampo, come delle foto con tinte di seppia e contorni a



I due vicebrigadieri della «Tagliamento» Francesco de Vecchi e Emilio Pera uccisi a Lovere il 30 aprile 1945.

brandelli, e con la mente va a cose a cui non aveva mai dato importanza e che non sa se rivedrà: l'albero di ciliegie del suo vicino che ha saccheggiato per anni con la complicità della sorella Ida, il nonno che passeggia per la sua vigna e gli sorride quasi senza denti, la bandiera dell'Italia che aveva infilato sul balcone per la vittoria del mondiale di calcio del '38, la prima ragazza che aveva intravisto senza reggipetto... Anche lui, allora, combattendo con i dolori, si mette a scrivere all'affezionata sorella.

Nella corsia, in un letto poco distante dai loro c'è un ragazzo apparentemente della loro età.

«È uno di quelli, un partigiano... - sussurra Emilio - lo hanno portato ieri sera, ha una gamba rotta, pare abbiano avuto un incidente con il camion, i suoi compagni mi hanno insultato mentre andavano via... anche se avevo poche forze gli ho risposto per le rime...». Francesco lo guarda... «Ne ho visti pochi così da vicino... non si mostravano mai, sempre nascosti sui monti a fare imboscate, a sparare alle spalle e poi fuggire - Anche loro avranno figli? Una fidanzata? Che gli resta fedele nonostante tutto o che in questo momento potrebbe essere sotto le lenzuola del suo migliore amico?». - «Sempre che il suo migliore amico non lo abbia visto cadere sotto i colpi di uno di noi». - Riplicò Emilio.

Il partigiano li sente e rivolge loro la parola: «La vostra guerra è persa, il Vostro Duce è stato giustiziato e il suo corpo appeso, assieme ai suoi gerarchi, alla tettoia di un distributore in una piazza di Milano. Sono andati tutti a vederlo, vecchi, donne, persino famiglie con bambini al seguito. Ho visto le fo-

tografie... lo hanno preso a calci e hanno sputato sul suo cadavere in nome della rivendicazione popolare. Perfino la sua donna, appesa anche lei, per i piedi, le braccia penzoloni, e uno spago che le fermava la gonna intorno alle gambe... ma chi ve lo ha fatto fare di combattere una battaglia persa in partenza? Siete degli stupidi e cocciuti Don Chisciotte». I due a quelle parole si lasciano prendere dallo sconforto e vorrebbero mettersi a piangere, ma poi Emilio replica al ragazzo. «È vero, siamo dei Don Chisciotte perché combattiamo per un ideale che richiama a valori eterni, al rischio per la ricerca della giustizia, dell'integrità morale, del disprezzo dell'utile tornaconto, e perciò possiamo essere considerati pazzi. E allora, come Don Chisciotte, anche noi vogliamo essere pazzi della sua stessa pazzia e non vogliamo rinsavire perché non vogliamo che il nostro spirito muoia e con esso muoia un destino diverso per la nostra Italia». Emilio continua con la voce roca per la febbre che lo divora: «Ci sono cose che non puoi spiegare, cose che se uno non sente... che sono così e basta... se non sei capace di capirle è inutile spiegarci. Siamo nati con quel che Mussolini ha creato e non ci sfiorava nemmeno il pensiero che ci potesse essere una "arte avversa" e poi tutto d'un tratto da "quella parte" ci trovi la gente che prima era con te... che ti parlava di Dio, Patria e Famiglia e poi... la vergogna dell'armistizio, della fuga... no! Noi non potevamo cancellare di colpo tutto questo». E Francesco aggiunge:

«In quei giorni intorno a noi, smarriti e increduli, si udivano solo le mezze parole degli adulti "nascondersi, scappare, imboscarsi". Quegli stessi adulti che, poco tempo prima, ci portavano alle manifestazioni, che avevano applaudito, marciato e cantato al nostro fianco e che ora tenevano un atteggiamento opposto a quello che pretendevano da noi fino a ieri. Sono sincero, a me mi interessava poco del fascismo, anzi mi irritavano i gerarchi e gerarchetti che mi obbligavano a fare il sabato fascista, ma dopo il 25 luglio fui schifato dall'atteggiamento di improvviso voltafaccia di gente che mostrava di credere nel fascismo e voleva che anch'io arrivassi a credere come loro. Alcuni amici mi invitarono a seguirli in montagna, ma mio padre mi disse - "Noi siamo italiani!" - ... restai... e, l'8 settembre, non avevo ancora compiuto i diciotto anni, mi arruolai nell'esercito della R.S.I.».

Il partigiano non ebbe la forza di replicare a quelle parole e si lasciò scappare...

«In fondo siete dei bravi ragazzi...». Ma i suoi amici, tutti partigiani, magari dell'ultima ora, continuavano durante le visite a insultare i due legionari. Ogni volta che i due sentivano i passi un tuffo al cuore li prendeva: ogni volta che sentivano rumori nel corridoio si sollevavano appena sul letto e restavano lì, con gli occhi fissi all'uscio, Francesco, delle volte si copriva con il lenzuolo pensando: «È stavolta?».

«Sai? - disse Francesco una sera all'amico, dopo aver subito per l'ennesima volta le an-

gherie di quelli - Non li odio più, non ho più nessun sentimento verso di loro nonostante i loro insulti, le loro minacce. Solo paura. Ho paura dei loro passi che mi fanno risalire ogni volta e ogni volta mi prende una stretta alla bocca dello stomaco. Ho paura che essi possano disporre di me come vogliono. Se mi dicessero: "fai questo" oppure: "di questo" ho paura che lo farei. Non siamo più niente, siamo cose alla loro discrezione. Possiamo farci soffrire e subito dopo darci un pizzico di speranza: siamo fucilli di paglia, pezzi di carta stracciata». Emilio capisce le paure dell'amico. Quando arrivano sono spesso ubriachi, non sono più esseri umani, hanno acquistato una dimensione enorme, possono muoversi liberamente armati in modo goffo, a guerra ormai finita, sembrano quasi a disagio in quella veste, come se l'avessero adottata solo adesso, così, sospinti dall'ondata. Dopo le bestemmie, le ingiurie, le minacce se ne vanno e resta solo l'odore del vino e delle sigarette. Emilio, spesso trovava, nonostante le sue condizioni, la forza di replicare ai partigiani: «... solo qualche mese fa non venivate allo scoperto così spavaldi... imboscate, ... al sicuro in montagna a requisire cibo e denaro ai contadini, ora vi sentite forti ma siete capaci solo di sparare alle spalle e di inveire sui cadaveri o su dei feriti che non possono difendersi...». Questo non faceva altro che far infuriare di più i partigiani che arrivavano a percuotere i due militi. Passava i giorni e i due ragazzi superano numerose crisi dovute alla febbre, ai dolori, calmati spesso con morfina, e ad infezioni dovute alle numerose ferite. Ma verso il mese di maggio le cose migliorano e la vicinanza di qualche parente, che si alterna all'ospedale, li rende un po' più sereni.

«Emilio, che ne sarà di noi?» - chiese Francesco.

Il vice brigadiere si gira verso il camerata e, con una smorfia di dolore per le ferite ancora vive, gli dice: «Cosa vuoi chi ci succeda, non abbiamo fatto nulla di cui ci possiamo accusare, abbiamo combattuto con onore senza compiere atti di cui ci dobbiamo vergognare». - «È vero - replica Francesco - ma ne hanno ammazzati tanti come noi... Ho sentito che in un paese, non molto lontano da qui, un gruppo di 43 nostri commilitoni della Tagliamento si era arreso con la promessa di aver salva la vita, ma il 28 aprile

segue a pag. 2

sono stati portati vicino al cimitero e trucidati a gruppi di cinque alla volta, senza nessuna pietà per la loro giovane età e senza una parvenza di processo». Emilio sospira. «Sai... anch'io ho saputo da un medico che anche il Brigadiere De Lupis e gli altri ragazzi che erano con lui quando ci hanno portato qua sono stati catturati all'uscita dell'ospedale e fucilati qualche giorno dopo al cimitero». Eravamo partiti per combattere un'altra guerra, quella con un nemico straniero che minacciava la Patria e invece ci siamo trovati a combattere un nemico invisibile, un esercito senza divisa e, per giunta, formato da nostri connazionali... su di noi vogliono far cadere le colpe di tutti».

«È vero - dice Francesco - Comunque vadano le cose per noi non ci sarà un futuro, non ci sarà un posto nel dopo, finita questa guerra non serviranno più, ci faranno scomparire. Forse è il nostro destino... quello di morire come è morto tutto ciò in cui credevamo».

«Non essere così pessimista mica vorranno prendersela con due infermi come noi, e poi la guerra è finita da due mesi, vedrai, riusciremo a ritornare nella vita di tutti i giorni, tornerai a casa con tua sorella Ida e abbraccerai di nuovo la piccola Lilitana e tornerai ad aiutare i tuoi genitori. Cercheremo di vivere rispettando le leggi del nostro paese e continueremo soprattutto a vivere dignitosamente con "onore" e nessuno ci potrà, per questo, escludere dalla vita sociale».

Le parole di Emilio sono per non scoraggiare l'amico ma in cuor suo anche lui pensa che tutto sia finito e che la loro vita è appesa ad un filo. I suoi occhi ora si posano su un giornale lasciato sul comodino da una suora, ci sono fotografie e articoli di gente in festa, impegnata in continue sfilate. «Eccoli... sono loro!» pensa Emilio. Li aveva combattuti ma poche volte se li aveva trovati di fronte. Ora li vedeva su quel giornale con la fascia tricolore al braccio, i fazzoletti rossi o verdi al collo, il cappello alpino e le facce abbronzate come chi scende dai monti. Molti a bordo di camion, carichi di armi, altri a piedi con cinture di pallottole a tracolla. Raccontano le loro «imprese eroiche». La gente, scesa in strada, li acclama e li osanna tra bandiere e fanfare. Proprio le stesse strade, le stesse scene che anche lui aveva percorso e vissuto tra quella gente che era la stessa anche allora, ma ora le frasi e i simboli sono il contrario di tutto quanto lui era, stato e ora si festeggiava una vittoria su quanto lui aveva difeso. Erano diversi da come se li immaginava e non avrebbe mai pensato che potessero essere così numerosi ma, forse, lo erano diventati solo a guerra conclusa... Proprio un gruppo di quei partigiani una sera di giugno, in un'osteria non tanto lontana dall'ospedale, sta festeggiando con abbondanti bevute e cantate ed ad un tratto uno di loro esclama: «Ma a Lovere esiste ancora qualcuno della Repubblica?» il gruppo scoppia in una fragorosa risata, ma uno di loro si ricorda: «All'ospedale dove è ricoverato il fratello della mia fidanzata ci sono due della Tagliamento - andiamo a dargli una lezione» ed un altro aggiunge: «Facciamogli un bel processo»: dopo altre risate, quattro di loro si armano di tutto punto e si dirigono verso l'ospedale. Accanto a Francesco nei primi giorni di giugno ci sono la mamma e la sorella Ida, hanno dato il cambio alla

mamma di Emilio che ha raggiunto la famiglia sfollata a Vercelli. La sera del 7 giugno le due donne prestano le ultime cure affettuose al loro caro prima di ritirarsi nella stanza a loro riservata dalle suore. Appena si allontanano Emilio si rivolge all'amico: «Tua mamma e tua sorella ti vogliono molto bene, si vede da come si curano di te» - «È vero e anch'io gli voglio tanto bene, a mia sorella sono molto legato. Mentre ero via si è sposata con Rinaldo ma è rimasta comunque vicina ai miei genitori. Non vedo l'ora di tornare a casa per stare con loro e abbracciare la piccola Lilitana, è da troppo che manco, siamo contadini e a casa, c'è sempre molto lavoro da fare». - «Anch'io ho due fratelli» confida Emilio: «Giovanni, il più piccolo è a Vercelli dove la mia famiglia è sfollata, Mario invece è rinchiuso a Coltano in attesa anche lui dello sviluppo degli eventi. Con lui ho passato i miei tempi spensierati. Insieme, in primavera, correvamo sui pendii cercando uova nei nidi. Ci arrampicavamo sugli alberi e mangiavamo le uova ancora calde. Oppure andavamo a rubare frutti. Anche nostro padre aveva alberi da frutto: ma la frutta rubata aveva un gusto migliore. Non dimenticherò mai quei momenti. Nessuno si potrà mai divertire così come ci siamo divertiti con i miei fratelli. Ma in questo momento mi sembra che la mia infanzia di cacciatore di nidi e ladro di frutta sia una colpa più grave di quella per cui oggi veniamo accusati, per cui siamo maltrattati e minacciati di morte da quella gentaglia».

«Hai ragione, Emilio, ma speriamo che la pensino così anche loro... Buona notte! Buona notte a te, Francesco».

Ad un tratto si udirono dei passi e delle voci concitate venire dal corridoio: «Dove sono i fascisti?». Emilio li sente e tra lo stupore dice: «A quest'ora nessuno dovrebbe entrare in ospedale, le suore hanno già fatto uscire i parenti da un paio di ore». Sentono le loro risate, qualche nota di una canzone con voci rauche, canzoni che non conoscono. Li sentono discutere con una suora che gli chiede chi gli ha aperto. «È stata suor Ippolita a aprirci, anche lei ha avuto un nipote partigiano ucciso». Francesco si fa prendere dalla paura: «Chi sono? Cosa vogliono ancora da noi? Vengono, ci insultano... ci minacciano, ci toccano, ridono di noi... Ma cosa fanno loro di quello che siamo noi dentro, che pensiamo, che sentiamo, da dove veniamo?».

Entrano nella stanza con modi smisurati, esageratamente arroganti, ubriachi. Minacciano le suore accorse e poi tagliano i fili del telefono. Guardano i due legionari con occhi infuocati dall'alcool. Uno di loro urla: «Dove avete messo la camicia nera? Dov'è la bandiera con aquila e fascio? Ora vi portiamo a raggiungere il vostro Duce!». - Un altro aggiunge, col mitra spianato: «Prima, però, vi portiamo a processare». Beppe, l'amico del partigiano ferito, intuisce tutto e grida: «Cosa fate?», poi riconosce nel gruppetto il fidanzato della sorella, alto di statura, con un paio di forbici alla cintura, e gli urla: «Se fai questo non venire più a casa mia». Ma lui, senza rispondere, trascina fuori dal letto Francesco e incurante delle sue urla di dolore, se lo carica sulle spalle. Un altro dei quattro, pure lui robusto, fa la stessa cosa con Emilio che immediatamente, causa i forti dolori, sviene. Nel frattempo una

suora si era recata ad avvisare la mamma e la sorella di Francesco di cosa stava succedendo. Le due donne corrono immediatamente alla corsia, dal loro caro, ma nel corridoio incontrano i quattro partigiani avviati verso l'uscita:

«Dove li portate? Non vedete che stanno male? Sono feriti!». Urla la signora De Vecchi. «Gli facciamo un bel processo... Di quelli che intendiamo noi...» risponde uno dei partigiani e, di seguito, il piccoletto esclama, sollevando la maglia per mostrare una cicatrice: «Anch'io sono stato ferito»... e giù una forte risata che rimbomba nel corridoio dell'ospedale. Francesco vede madre e sorella e urla disperato: «Aiutatemi... vi prego...». La sorella Ida sviene e la mamma non può niente contro l'azione prepotente dei quattro che si avviano verso la strada che dall'ospedale scende verso il lago.

Arrivati sul pontile in riva al lago i partigiani incominciano a urlare minacce e bestemmie contro i due feriti. Le armi spianate contro chi non si può difendere, le gole aperte che sbraitano violenza. Spingono Francesco verso il corpo inerte dell'amico svenuto, sul pontile. ... Non gira nessuno quella sera a Lovere, si sente solo il rumore degli schiaffi e il rumore più fondo dei colpi più duri.

«Questo è per il duce... Questo per la Petacci... questo per i nostri compagni morti e questo per quei figli di stronza dei vostri camerati...». Francesco si ripara il corpo con le braccia intrecciate sulla nuca, ormai è in ginocchio ma i quattro continuano a picchiarlo con i calci dei mitra e con i piedi con soddisfazione piena. Francesco riesce a proferire qualche parola con un filo di voce: «Ma dove volete portarmi? Così non arrivo vivo al processo». All'improvviso tra le sevizie e le ingiurie dei quattro gli pare di sentire un tonfo, come di un peso gettato nell'acqua, si gira e non vede più il corpo di Emilio, ma prima che si renda conto di cosa sia successo, il partigiano robusto lo solleva di peso e lo getta nelle acque del lago... esclamando: «Il processo è finito... La sentenza eseguita...», e il piccoletto del gruppo aggiunge: «torniamo da Cino a berci un altro fiasco...». Sul pontile rimangono solo alcune tracce di sangue e sull'acqua gli ultimi mulinelli che si allargano per poi sparire.

Il contatto con l'acqua risveglia gli ormai deboli sensi di Francesco, che annaspa, cerca di tornare a galla ma il fisico è troppo provato dalla febbre, dalle ferite e dalle percosse subite... più giù intravede il corpo di Emilio che sembra sorridergli allora gli tende la mano come per raggiungerlo... poi più niente... solo buio.

Si svegliò dal suo primo sonno da morto e fu titubante, non sapendo dove si trovava, anche se tutto sembrava assomigliare alle rive del lago dove era stato

gettato. Si guardò intorno e non vide pentoloni di olio, né forconi, né alte fiamme. C'era solo un essere, seduto su una pietra, sulla sponda del lago e non sembrava assomigliare al Caronte dell'inferno dantesco, ma piuttosto aveva le sembianze di un Angelo, di quelli che aveva sempre visto dipinti nelle volte delle cappelle. Sentiva suonare misteriose e stupende melodie il cui autore sembrava essere solo l'«Ora», il vento che spirava ad una certa ora sulle acque del lago. Timoroso rivolse la parola all'angelo, chiese di poter camminare con lui lungo le rive. L'angelo acconsentì e s'alzò incamminandosi al suo fianco. Come per miracolo, che dato il posto non erano rari, si accorse che anche lui aveva le ali e l'essere che gli era accanto non era altro che Emilio. Scarpinarono per molto tempo come nelle loro marce orgogliose, lungo sentieri da cui si poteva vedere l'intero creato, senza proferire parola, in religioso silenzio, piangendo entrambi dolcemente. Poi Francesco ruppe quell'atmosfera ovattata: «Spero che troveremo tantissimi camerati quassù che come noi hanno dato alla Patria il dono più alto e più libero... il sacrificio. Forse siamo arrivati quassù troppo presto ma nonostante tutto e comunque possiamo dire di essere stati felici. La nostra giovinezza, le nostre battaglie, il fuoco nella mente e dentro al cuore, la piazza affollata di mani levate, il silenzio, il canto, e le notti sotto il cielo stellato sui monti; e sempre la gioia di vivere e l'amicizia e l'amore... spero solo che tutto non sia stato inutile, ma forse mi illudo, nessuno si ricorderà di noi e il nostro sacrificio non servirà a niente...». Emilio sorride dolcemente e risponde: «Probabilmente il mondo che verrà dopo questa lunga battaglia sarà dominato dall'anarchia individualistica, dall'inerzia spirituale, dalla demonia del denaro, da questo mondo NOI non potremmo essere capiti, ma solo rifiutati in blocco. Per coloro, invece, che non considerano follia il senso dell'Onore e del sacrificio, che considerano le virtù civiche superiori alla ricchezza e ritengono la proprietà un diritto solo se produce per il bene della comunità nella quale si è inseriti e non se è volta al mero ed egoistico tornaconto personale, costoro saranno orgogliosi di noi, per loro noi saremo esempio, il nostro sacrificio non sarà vano e sarà ricordato per sempre».

Anche Francesco ora sorride: «Pensi davvero che tra 50 o 60 anni ci sarà ancora qualcuno che si ricorderà di noi e poserà dei fiori sul pontile da dove siamo stati gettati?».

«Ne sono certo!» rispose Emilio.

Si incamminarono di nuovo, e quella sera i grandi silenzi delle acque del lago ascoltarono i loro discorsi, le loro preghiere e le loro voci che cantavano... «... Per voi ragazze belle della via che avete il volto della primavera...».

E ancora oggi, nelle sere d'estate quando sulle acque del lago di Lovere soffia l'«Ora», se si passa nel punto dove si trovava il pontile, in fondo alla strada che porta all'ospedale, e se, soprattutto, si ha il cuore predisposto, si possono udire i versi,

cantati a due voci, di una vecchia canzone: «... per voi che siete tutta poesia e sorridete alla camicia nera... per voi noi canteremo le canzoni dei nostri vittoriosi battaglioni... Ohè camerati...».

Se queste acque di lago potessero parlare...

Sul lago d'Iseo è vacanza: euforia di sole, d'amore, di quiete, di sport sull'acqua. Il lago, in virtù della gaia configurazione geologica che gli ha donato una maestosa cornice di monti, è ricco d'incantevoli paesaggi, di colori, d'aspetti pittorici e mutevoli. Vi cresce l'ulivo, vi fioriscono oleandri, rose spondaie, campanule azzurre e anemoni; le ninfee si aprono nelle torbierie. Spirano con regolarità venti favorevoli alla vela; si praticano agevolmente la motonautica e lo sci lacustre. La pescosità richiama gli appassionati...

Transito, a piedi, per Pisogne, «perla» lacustre; laddove appoggia le braccia sulla ringhiera del lungolago e scrutando l'orizzonte, sgranocchiando le patatine, intravedo l'altra «perla»: la bergamasca Lovere. Mai fatto tappa, in vita mia, in quella zona, nonostante la vicinanza equivalente ad un tiro di schioppo. Una Lovere che io immagino affascinante; magari i suoi palazzi e gli edifici «ritoccati» da stupendi dipinti antichi sulle facciate esterne: opere di pittori locali che sapevano oggettivare le loro passioni. Scrutando quell'ammasso di case che pare entrare nel lago, so che in un tal punto v'era stato il tristo pontile di Sant'Antonio; truce per una maledetta notte del sette giugno 1945. Esso si trovava vicino ai «Visinoni», pochi metri ad un dipresso alla discesa di S. Maria. Lo scomparso pontile aveva una sua storia; una vicenda triste che qualcuno s'è pregiato di annotare: «Per giorni la madre, sulla riva ha atteso di vedere il figlio, voleva rivedere le sue braccia, il torso vigoroso, la voce che diceva: Guarda, mamma, sono il tuo figliolo».

Del «figliolo», più nessuna traccia né dell'altro, un compagno, che stava col «figliolo». Quanti minuti... lì, a scrutare la panoramica Lovere? Lo sguardo fisso su quell'agglomerato unico che è tutto il paese, mi sta attirando, e vedo... e mi sento tornare indietro, «ritoccare» l'epoca dell'ultima guerra. Ora come ora, i miei occhi sono chiusi ma desti dietro le palpebre abbassate. Tento di favorire all'apice la concentrazione: ho bisogno di puntualizzare il ricordo «affiorato» da un racconto scritto da un ricercatore storico loverese. Lo ho in possesso, con orgoglio. Medito, «intrufolandomi» tra le pagine de *Campa cent'anni... con la tua coscienza* e «creo» le immagini che affiorano dal mio alter ego. «Mi ritrovo» ad assistere gli avvenimenti della primavera del 1945. Prima del paese Lovere «vedo» Piancamuno, località bresciana della Valle Camonica. Qui, inizia la storia... Le scuole locali sono adibite a caserma. Sostano 26 Legionari della 4ª Compagnia. Sono di presidio a capo dell'Aiutante Maresciallo Tartarini. Si è di mercoledì 25 aprile 1945, ore 17.00. Un gruppo di militari tedeschi si presenta all'ingresso della locale scuola. Il piantone di guardia, prima sorpreso della loro presenza, è stato domato; la «strana squadri-

glia» tedesca s'impadronisce della mitragliatrice messa a difesa nel cortile. Il vociere della «squadriglia» mette all'erta l'animo del Maresciallo Tartarini, già interessato a conoscere la ragione del trambusto esterno. Con un pugno di fidati militi si appresta ad incontrare la pattuglia tedesca...

Vile tranello! Sono dei disertori tedesco-polacchi, al comando di un certo Ferlutz, aggregati ai partigiani garibaldini. I disertori sparano e, simultaneamente, appare il rinforzo consistente da partigiani della 54ª bis «Garibaldi», capitanata da Luigi Macario. L'assalto dei partigiani è fulmineo. Il Maresciallo e i suoi accompagnatori sono i primi a cadere al suolo. Gli assalitori sono superiori, di numero, ai Legionari. Questi nonostante l'improvvisato assalto nemico, cercano di contrattaccare, ma l'edificio scolastico è ampio, con infinite finestre da controllare. Gli assalitori sparano. I militi della 4ª Compagnia sono colpiti.

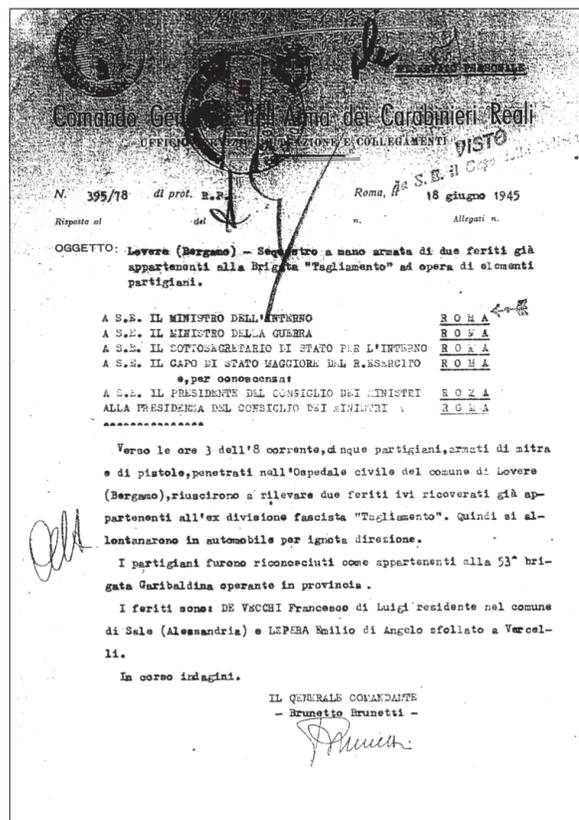
Il Legionario Francesco De Vecchi è ferito: sente la morte avvicinarsi. Con sforzo sovrumano, il ferito chiama accanto a sé il commilitone Barbieri, suo compaesano, consegnando a lui il portafogli con i documenti personali pregandolo di consegnarlo ai genitori (il Barbieri non arriverà mai a casa). Il Vice-brigadiere con funzione di furiere, Emilio La Pera, nell'aiutare i compagni è colpito da una raffica; le ferite sono ai femori e con le gambe spezzate. Drama sopra tragedia: i superstiti dell'agguato abbandonano l'edificio e trovano rifugio in casa Garatti. Rispondendo al fuoco, cercano di difendersi e di far prevalere il vantaggio sul nemico. Nel parapiglia di pallottole e stato di combattimento confusionale, il «Macario» e il disertore capo Ferlutz sono uccisi. Disertori e partigiani, rimasti senza «capo» e vista la dura reazione dei militari, si ritirano.

Alla fine della sparatoria, la 4ª Compagnia «Tagliamento» conta i suoi morti e feriti: nove deceduti, tre bisognosi di cure. A lamentare le ferite, sono: Emilio, Francesco e il milite Fumagalli; il trio è trasportato all'ospedale di Darfo dove, la mattina dopo, per le gravi ferite riportate, muore il giovane Fumagalli. Emilio e Francesco peggiorano; e, per contrastare il loro cagionevole stato di salute, il valoroso Brigadiere De Lupis e la sua discreta scorta, accompagnano i feriti all'ospedale di Lovere, poiché esso è dotato di un reparto di chirurgia bene attrezzato, non sapendo che i partigiani stanno occupando il paese.

I partigiani avranno, forse, saputo che stavano uscendo i militi dopo aver fatto ricoverare i due Legionari feriti? Oppure... coincidenza? I «garibaldini» sorprendono i Legionari all'uscita dell'ospedale, li catturano e li conducono nella Canonica dove sono già rinchiusi altri Legionari del distaccamento della 612ª G.N.R. Provinciale, di stanza a Lovere. In pochi giorni lo stanzone del-



Il pontile di Lovere dove vennero gettati nel lago i due legionari.



la Canonica del parroco, don Placido, e la cantina sottostante si colmano di fascisti arrestati e violentati dai partigiani con dose di bastonate. Segni forieri di morte vanno in atto: il 30 aprile, i partigiani decidono di fucilare De Lupis e la sua scorta. La Casa Canonica non basta a contenere i prigionieri; alcuni giorni dopo, i fascisti sono condotti a Bergamo, in campi di concentramento.

Per i due ragazzi della «Tagliamento», feriti nell'azione partigiana, Emilio e Francesco, il calvario ha inizio. Emilio ha fratture bilaterali dei femori e delle gambe con ritenzione di schegge; è messo in trazione, gli sono praticate medicazioni, applicati cerotti laterali con continue somministrazioni di morfina per chetare i dolori. Francesco ha riportato ferite multiple trapassanti con continue emorragie.

I partigiani entrano, quotidianamente, in ospedale, a bistrattare i due Legionari.

La madre di Emilio (la famiglia era sfollata a Vercelli), saputo la notizia del ricovero del figlio, raggiunge Lovere. Contemporaneamente, altrettanto fa la famiglia di Francesco. A turno, le mamme si fermano una settimana ad assisterli; le suore mettono a loro disposizione una cameretta con lettini.

Ai primi di giugno, la signora De Vecchi viene a Lovere con la figlia Ida.

I Legionari stanno lentamente migliorando, ma vivono nell'atmosfera truce poiché, tutti i giorni, alcuni partigiani insultano e picchiano Francesco ed Emilio: entrambi soggetti a ripetute angherie ed a continue minacce!

Una data definitiva, quella del 7 giugno, segna il crudele destino ai due Legionari.

Una suora avvisa i familiari che alcuni partigiani trascinano i Legionari feriti verso l'uscita dell'ospedale. Francesco, al solo notare la presenza di mamma e sorella Ida, urla: *Mamma, Ida, aiutatemi!*, mentre Emilio è trainato privo di sensi. Mamma De Vecchi chiede al primo del gruppo cosa volevano fare e questi risponde: *Li portiamo a processare*. La donna si oppone, rammentando che stanno male e vanno lasciati in pace. A questo punto Ida prova un malore, sviene; si riprende col procedere dei minuti, chiede spiegazioni; la mamma piange e risponde che non li ha seguiti

per stare con lei.

8 giugno. Hanno cercato le due donne disperate, hanno domandato a tutti, nessuno conosce la sorte dei ragazzi; si trovano solo tracce di sangue sul pontile di Sant'Antonio. Il giorno dopo, alle due donne riferiscono che la spedizione punitiva è stata il macabro finale di una cena fra partigiani, consumata in una trattoria limitrofa e per terminare e per meglio festeggiare, dopo arie sobrie e imitazioni musicali, i partigiani chiedono se a Lovere esistono altri «quelli della Repubblica». Sbronzi, sudici e ridicoli di natura, i partigiani si ricordano dei feriti all'ospedale e decidono di provvedere immantinente.

10 giugno. Le due donne fanno infinite domande; chi decide di scacciarle ha avuto successo. Quel giorno, un camion carico di cemento parte alla volta di Milano e, senza gloriosi complimenti, le donne sono costrette a salire a bordo. Che fine hanno fatto Francesco ed Emilio? Dopo le sevizie, i partigiani li gettarono, vivi, nelle acque del lago. Qui termina la storia. Riapro gli occhi. Scruto le acque lacustri. Punto lo sguardo sull'intera Lovere e dirimpetto allo specchio d'acqua il paese bergamasco sa perfettamente che, da oltre mezzo secolo, i Legionari Francesco ed Emilio riposano insieme in quella tomba chiamata lago d'Iseo (Pax sepulto).

Il lungolago ha ripreso il suo solito affollamento. Bambini chiososi, passanti frettolosi e ciarlatani, abusivi stranieri con la merce distesa ai marciapiedi

In fondo al lago

Come si può, di notte, all'improvviso fare irruzione dentro a un ospedale e strappare dal letto chi sta male perché «fascista» e per vederlo ucciso! E dopo averlo insultato e deriso tirarlo a forza giù nel litorale e nel lago d'Iseo con infernale ghigno in acqua affondarlo fino al viso.

Furon di tanto a Lovere capaci i partigiani «eroi» sull'indifeso Francesco e Emilio, ancora doloranti per i colpi avuti già da quei briganti, che in fondo al lago ancora stan, discesi da quella banda di jene e rapaci!

Sonetto scritto in memoria dei militi De Vecchi e La Pera, barbaramente uccisi dai partigiani a Lovere.

Prima d'andarmene, noto una margherita spuntare tra il paletto di una ringhiera e il catrame dell'asfalto. La raccolgo. Osservo la margherita ed eseguo un gesto che, a quel tempo, la signora Ida De Vecchi ha lasciato cadere nelle acque del lago lacrime e un crocifisso benedetto. Affido la margherita solitaria alle acque perché le miracolose onde placide l'aiutino a dirigere nel punto ove «localizzi» le «ossa» dei Legionari. Un'onda, forse, mi ha dato la risposta: ha brillato! Che sia stato il riflesso del sole? No; io credo che quella è stata la luce dei martiri, la risposta di Francesco ed Emilio.

Gian Marco Dosselli



Croce affondata nel lago d'Iseo.

Comitato Onoranze Caduti di Rovetta Cerimonie per la Ricorrenza del 62° anniversario dell'eccidio

L'edizione 2007 delle Celebrazioni per la Ricorrenza del 62° anniversario dell'eccidio di Rovetta, che ha avuto luogo nella cittadina bergamasca nei giorni 19 e 20 Maggio 2007, si è distinta per tre principali novità. La prima è il carattere «esclusivamente» culturale, oltreché storico, che la nuova Organizzazione gli ha voluto conferire estraniandola da ogni inclinazione alla politica che è sempre fonte di reazioni e di polemiche inutili e nocive e che, specie nell'edizione precedente, ha rischiato di distrarla da quello che è il suo scopo fondamentale di essere un semplice, serio omaggio ai nostri Caduti commemorati. La seconda è il ripristino in essa in quel clima di rispetto acquisito con la sobrietà e la serietà che hanno sempre caratterizzato le Commemorazioni, come fermamente voluto dal Gruppo Reduci della Tagliamento suo fondatore, in un momento nevralgico nazionale in cui la preoccupazione del mondo istituzionale per l'intensificarsi di tali iniziative si ripercuoteva anche a livello locale a causa di false notizie incautamente sparse nel territorio, destando ingiustificate apprensioni. La terza è il prosieguo e l'inserimento di iniziative «nuove» di carattere letterario, promozionale e pubblicitario che rilanciano l'Iniziativa di Rovetta quale un appuntamento atto alla sola Memoria dei nostri Ragazzi eroicamente Caduti, e quindi facendone un Appuntamento nazionale su un piano di vera Cultura e Amore per i Valori spirituali e patriottici, quelli per i quali essi immolarono la loro vita.

Commemorazione a Lovere
Il pomeriggio di sabato 19 Maggio alle ore 16,30, come da Programma, in riva al lago

d'Iseo, a Lovere, ha avuto luogo la Commemorazione dei due Caduti Emilio La Pera e Francesco Alessandro De Vecchi. È stata una Cerimonia semplice e sentita, dove quanti erano presenti la mattina all'Inaugurazione in Rovetta, e persone del luogo convenute da Lovere e dintorni, hanno in silenzio e in preghiera ricordato i due giovani Martiri che giacciono ancora sul fondale lacustre dove sono stati gettati.

Non potendosi, come di consueto si è fatto in questa ricorrenza, porre una corona di fiori in loro omaggio sulle acque del lago per motivi «ecologici», come da disposizione del locale Comune, è stato posto sul parapetto del pontile, sul punto della tragedia, un mazzo di fiori. L'incontro s'è aperto con un intervento conciso e carico di commozione da parte di Carlo Viale, che, come a Rovetta, ha voluto anche qui portare il saluto della Comunità Ideale di Genova. Quindi Padre Don Giulio Maria Tam è intervenuto per un momento di raccoglimento religioso nel ricordo dei due Martiri e per impartire la Santa Benedizione. La Cerimonia, come sempre curata da Giuliano Fiorani, storico della R.S.I., si è conclusa con la visita al Cimitero di Lovere dove, dopo interventi brevi dinanzi alla tomba dei due Caduti, Padre Tam ha recitato le preghiere di rito coinvolgendo in esse i presenti e impartito la Santa Benedizione. La Cerimonia è stata ripresa fotograficamente dalla giovane studentessa lovevrese Drwine Del Vecchio per la realizzazione di un DVD ricordo, e dalla Signora Mirella Bordin per un DVD comprensivo dell'intero Raduno la cui realizzazione è stata affidata al tecnico Mauro Del Papa.

Paolo Piovaticci

AVVISI IMPORTANTI

Consigliamo a chiunque desideri inviare offerte per la Chiesa o per il «Monte di solidarietà» di farlo tramite **BOLLETTINO POSTALE N° 31726201** intestato alla nostra associazione. È bene evitare la formula «assegno postale» poiché prevede euro 2,50 di spese postali.

Pubblichiamo le coordinate bancarie per coloro che vogliono abbonarsi o inviare contributi tramite bonifico bancario: <cassa Risparmio di Forlì e della Romagna - Piazza Malatesta - Abi 06010 - Cab 24213 - Conto 12278 intestato ad Associazione Famiglie Caduti e Dispersi RSI indicando la causale del versamento ed il proprio indirizzo.

Il Consiglio riabbraccia i Caduti



È tornata in Cansiglio, sulla croce del Bus de la Lum, la cerimonia - quest'anno in stile molto sobrio - che vuole ricordare tanti morti: gli infoibati, i militari della Repubblica sociale, i militari tedeschi e i civili italiani. È stata l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana ad organizzare l'evento in occasione dell'anniversario della morte di don Corinno Mares, già parroco di Tambre d'Alpago e fautore dell'erezione della croce. Proprio sul sito, dove campeggia pure una targa dedicata a tutti i caduti senza nome, si sono riuniti alcu-

ni bellunesi domenica 1° luglio. «Vorremmo, senza retorica, portare al Bus de la Lum, ovvero Buco della Luce, cerimonie semplici» ha sottolineato Sergio Lise, responsabile locale dell'Associazione. La finalità per Lise è solo quella di rendere onore ai caduti «coinvolgendo l'intervento delle istituzioni per il riconoscimento ufficiale di luogo sacro e chiedendo pari dignità per questi morti che vanno ricordati come si fa con altri».

Per informazioni: 0437/942031.
d.d.d.

(dal Gazzettino del 10 luglio 07)

FIAMME BIANCHE - NOVARA

Predappio, 28 aprile 2007. Un affiatato gruppo del R.N.C.R. R.S.I. - Fiamme Bianche - Continuità Ideale, nel pomeriggio ha raggiunto la terra natale di Benito Mussolini. Un viaggio reso particolarmente duro a causa dell'intenso traffico dovuto al «ponte» fra due «festività». A Predappio si è respirata nuova aria capace di ravvivare cuori camerateschi, in grado di unire i presenti, numerosissimi e sconosciuti, provenienti da tutta Italia e da numerosi paesi stranieri: Stati Uniti, Spagna, Belgio, ecc.; cuori in attesa della Celebrazione Eucaristica domenicale, uniti nella commemorazione del Martire Primo della R.S.I. La mattina seguente, domenica 29, una affollata e composta processione con la croce e i labari in testa, in commosso silenzio, ha raggiunto la cripta del Duce. Qui l'amara sorpresa: il nostro celebrante Padre Tam ci comunica che il sindaco di Predappio non ha concesso il benessere per la celebrazione! Per alcuni minuti gli sguardi dei presenti si sono incrociati increduli: la domanda era una sola: «perché???» ... In suffragio, è stato quindi deciso di recitare il Santo Rosario, in un'atmosfera carica di commozione e religiosa dedizione. La delegazione di Novara era rappresentata dai Camerati Luigi Moretto, Luigi Galli, Nicola Roppolo, Manuel Moretto, Andrea e Alessandro Segrezzi. Simbolicamente con noi Bruno Zurlo e tutti i Camerati novaresi. Dopo aver reso omaggio all'interno della cripta a tutta la famiglia Mussolini, abbiamo ripreso la via per Novara.

Alessandro Segrezzi

BIANDRATE-NO

Il sindaco di questo comune del novarese, signora Zannaria Alessandra, ha dedicato una via del paese alle «vittime del 12 Maggio 1945», e a chi le chiede chi sono queste «vittime», spiega chiaramente che sono quelle uccise dai partigiani in quella data all'Ospedale Psichiatrico di Vercelli e sul ponte del Canale Cavour di Greggio - VC. A ringraziarla del nobile gesto, si è recato da lei il delegato per la Provincia di Novara dell'Associazione Caduti e Dispersi della R.S.I., Mario Cassano che le ha fatto dono del libro di Pierangelo Pavese *La Colonna Morsero* che narra dettagliatamente la storia delle «Vittime».

